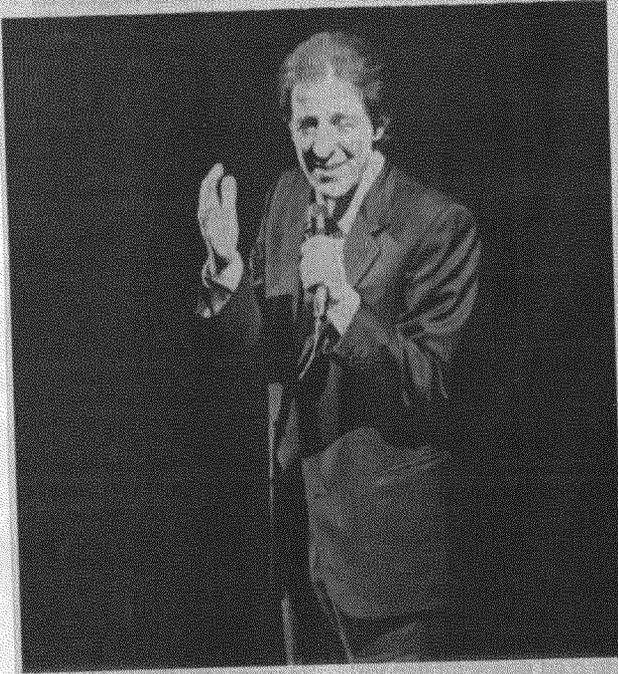


Al San Luigi, lo scorso 22 marzo con «Teatro Canzone»

## Gradito ritorno di Gaber



E' stato un ritorno pieno di applausi e soddisfazioni, di calore e di emozioni, quello di Giorgio Gaber sul palcoscenico del S. Luigi.

Si era già presentato alcuni anni or sono, con quel «Parlami d'amore Mariù», riscuotendo ovazioni, che non da meno si sono ripetute lo scorso martedì 22, quando ha proposto la sua ultima fatica teatrale, dal titolo «Teatro Canzone».

E' un testo pieno di attualità, ma anche di ricordi; colmo di riferimenti (politici e non), alla sfuggente quotidianità, lascia spazio però, anche ai grandi temi (con un pizzico di malinconia), che costellano l'esistenza dell'uomo. Di quell'uomo che ha paura e che non sa più se essere idealista o meno, se credere o sperare...

Fuoriescono dalle sue tirate, la vita, l'amore, le donne, la solitudine, la realtà che è sempre avanti... e l'uomo che coniuga in sé tutte queste cose è preoccupato, resta immobile a pensare.

Gaber è sempre Gaber! Grande nell'interpretare i drammi, le paure, le angosce di quegli uomini che hanno sentito (forse da una donna!), la voce della coscienza comunicare loro una sorta di inferiorità, di minorazione.

Ed ecco che scaturiscono da quel microfono stretto nella mano sinistra, da quei pantaloni di grigio gabardin, dalla eterna camicia azzurra cravattata di blu, sentimenti come la solitudine dell'amore, la realtà che corre e non ti aspetta, e tutta una serie di sensazioni velate di grigio, di

antico, di unico. Ma Gaber è anche umorismo, autoironia, comicità, provocazione, come testimoniano i vari «Mo' faccio uno shampoo», «Qualcuno era comunista», «La masturbazione», e via di questo passo, fino all'ironica e geniale «Famiglia» rincitrullita e un po' inebetita dalla tv.

Il finale è colmo di applausi; ma come immaginarne uno diverso, quando è impossibile non ritrovarsi nei frangenti di uno spettacolo dal carattere pressoché universale, di un autore che, fra divertimento e serietà, fotografa gli uomini, le loro debolezze, le defaillances, gli orgogli, le aspettative ed i progetti di ognuno di loro.

«Teatro Canzone» dunque, è qualcosa di più di un concerto in teatro, ma anche di uno spettacolo con molte musiche, così come Gaber è qualcosa di più di un cantante, ma anche di un attore: è un istrione capace di incantarti con musica, parole, smorfie, atteggiamenti, e con quel suo particolare, direi unico «gridolino» a pugni chiusi, che stigmatizza la carica di un uomo enormemente attaccato, tanto quanto i suoi spettacoli, alla vita.

«Il nostro egoismo dovrebbe coincidere con la felicità altrui»: è questa una frase, tanto poetica da sembrare un verso, di uno dei suoi monologhi più toccanti, che lo caratterizzano come artista e come uomo.

«Teatro Canzone» è dunque più di uno spettacolo: è un chiaroscuro, sapientemente architettato, come le variazioni di luci in palcoscenico, è la musica graffiante di una chitarra, armoniosamente unita alla delicatezza del flauto, e via di questo passo, fino a scoprire che stiamo descrivendo la bellezza.

Fabrizio Ronchi

Al San Luigi, lo scorso 22 marzo con «Teatro Canzone»

## Gradito ritorno di Gaber



E' stato un ritorno pieno di applausi e soddisfazioni, di calore e di emozioni, quello di Giorgio Gaber sul palcoscenico del S. Luigi.

Si era già presentato alcuni anni or sono, con quel «Parlami d'amore Mariù», riscuotendo ovazioni, che non da meno si sono ripetute lo scorso martedì 22, quando ha proposto la sua ultima fatica teatrale, dal titolo «Teatro Canzone».

E' un testo pieno di attualità, ma anche di ricordi; colmo di riferimenti (politici e non), alla sfuggente quotidianità, lascia spazio però, anche ai grandi temi (con un pizzico di malinconia), che costellano l'esistenza dell'uomo. Di quell'uomo che ha paura e che non sa più se essere idealista o meno, se credere o sperare...

Fuoriescono dalle sue tirate, la vita, l'amore, le donne, la solitudine, la realtà che è sempre avanti... e l'uomo che coniuga in sé tutte queste cose è preoccupato, resta immobile a pensare.

Gaber è sempre Gaber! Grande nell'interpretare i drammi, le paure, le angosce di quegli uomini che hanno sentito (forse da una donna!), la voce della coscienza comunicar loro una sorta di inferiorità, di minorazione.

Ed ecco che scaturiscono da quel microfono stretto nella mano sinistra, da quei pantaloni di grigio gabardin, dalla eterna camicia azzurra cravattata di blu, sentimenti come la solitudine dell'amore, la realtà che corre e non ti aspetta, e tutta una serie di sensazioni velate di grigio, di

antico, di unico. Ma Gaber è anche umorismo, autoironia, comicità, provocazione, come testimoniano i vari «Mo' faccio uno shampoo», «Qualcuno era comunista», «La masturbazione», e via di questo passo, fino all'ironica e geniale «Famiglia» rincitrullita e un po' inebetita dalla tv.

Il finale è colmo di applausi; ma come immaginarne uno diverso, quando è impossibile non ritrovarsi nei frangenti di uno spettacolo dal carattere pressoché universale, di un autore che, fra divertimento e serietà, fotografa gli uomini, le loro debolezze, le defaillances, gli orgogli, le aspettative ed i progetti di ognuno di loro.

«Teatro Canzone» dunque, è qualcosa di più di un concerto in teatro, ma anche di uno spettacolo con molte musiche, così come Gaber è qualcosa di più di un cantante, ma anche di un attore: è un istrione capace di incantarti con musica, parole, smorfie, atteggiamenti, e con quel suo particolare, direi unico «gridolino» a pugni chiusi, che stigmatizza la carica di un uomo enormemente attaccato, tanto quanto i suoi spettacoli, alla vita.

«Il nostro egoismo dovrebbe coincidere con la felicità altrui»: è questa una frase, tanto poetica da sembrare un verso, di uno dei suoi monologhi più toccanti, che lo caratterizzano come artista e come uomo.

«Teatro Canzone» è dunque più di uno spettacolo: è un chiaroscuro, sapientemente architettato, come le variazioni di luci in palcoscenico, è la musica graffiante di una chitarra, armoniosamente unita alla delicatezza del flauto, e via di questo passo, fino a scoprire che stiamo descrivendo la bellezza.

Fabrizio Ronchi